terra e lavoro

Questa pagina dedicata ai lavoratori della terra, ai problemi del movimento contadino per la riforma agraria generale e all'economia agricola uscirà ogni domenica. Con essa «l'Unità» vuole estendere i suoi legami già così intensi con tutti i lavoratori delle campagne ed offrire una nuova sede per la circolazione delle esperienze, il dibattito, la battaglia politica e ideale per liberare l'agricoltura e l'intera società italiana da ogni forma di sfruttamento. La pagina vuol essere anche lo strumento di collaborazione che potrà manifestarsi da parte dei nostri lettori con l'invio di lettere, suggerimenti e corrispondenze.

Come passare sul «ponte verde»

Non è mancato l'applauso della Confagricoltura al provvedimento «ponte» che stanzia 60 miliardi da luglio a dicembre per congiungere la scadenza del Piano Verde con il nuovo piano che si pensa di mandare in vigore a gennaio. Per il grande padronato il ponte verde dove portare diritto a un nuovo Piano Verde cioè a un programma perfezionato di aiuti alla grande proprietà terriera che ribadisca le condizioni di inferiorità fatte negli ultimi cinque anni ai contadini. Ciò si spiega con il fatto che il «ponte» va incontro davvero a questa richiesta del padronato. I suoi obbiettivi ha detto Ferrari Aggradi sono essenzialmente due: aumentare le attrezzature di mercato e favorire un ulteriore meccanizzazione intendendo con ciò chiarire che si continua a sottovalutare gli interventi diretti nella fase di organizzazione dell'impresa contadina – dalle stalle sociali alle costruzioni rurali — per agire «a valle» della produzione in quel campo per intendersi dove la grande proprietà terriera e la Federconsorzi hanno le mani più libere.

E il campo più favorevole al padronato abbiamo detto. Ma è un terreno di lotta nel quale nell'ultimo anno le possibilità di combattere dei lavoratori sono aumentate. Due sono le direzioni dove fin da oggi è possibile un aumento sostanziale delle iniziative rivolte a impedire che gli stanziamenti statali vadano soprattutto agli agrari.

La prima riguarda mezzadri e coloni. Queste categorie di lavoratori imprenditori agiscono in alcune delle regioni che proprio dal punto di vista delle attrezzature di mercato sono fra le più arretrate del Paese. Servendosi del diritto d'iniziativa che da loro la nuova legge sui patti agrari oltre che della possibilità di presentare piani d'investimento in contrasto con i proprietari (o al di fuori della conduzione colonica come nel caso delle stalle sociali) è possibile portare davanti agli organi dello Stato centinaia di richieste di finanziamento? E' possibile ma poco si è fatto in questa direzione. La lotta dei riparti sembra colare le migliori energie delle organizzazioni sindacali. Ma questa lotta che è già uscita vittoriosa alla maggior parte delle nuove anche mese le premesse perchè ora si faccia un passo in avanti mettendo all'opera i Consigli d'azienda costituiti e facendo valere gli accordi fatti.

Una seconda direzione di lavoro si è aperta con la sua ampliata richiesta agli enti di sviluppo agricolo. Il presidente dell'Ente Maremma avv. Morlino ha commentato l'approvazione della legge che estende i compiti degli enti dicendo che ora si tratta di mettere i produttori agricoli in condizioni di organizzarsi e di vincere la concorrenza dell'industria. Si tratta di mettere loro a disposizione in modo preferenziale capitali e incentivi accessibili e con procedure semplici e per creare su vasta scala un completo sistema cooperativo di vendita e di trasformazione dei prodotti agricoli.

Ci sono degli equivoci in questo discorso perchè a quanto pare non si identifica come si dovrebbe l'industria con un particolare tipo d'intervento (monopolistico) del capitale industriale nell'agricoltura né si chiarisce che per «sistema di cooperative» non si può intendere il sistema oligopolistico e truffaldino che ha il suo perno nella Federconsorzi. Tuttavia il discorso di Morlino sarà messo alla prova.

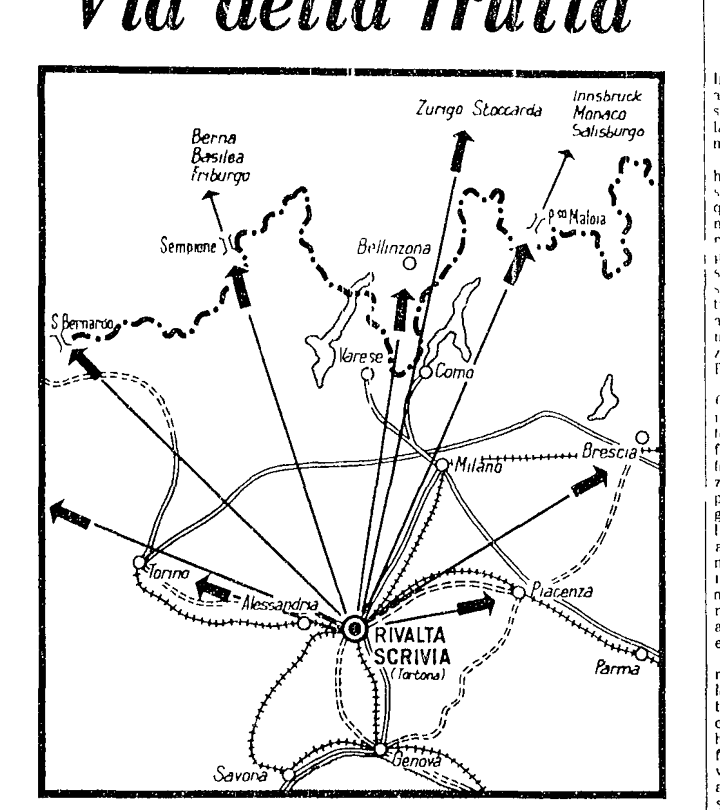
Gli enti di sviluppo sono presenti in quasi tutto il territorio nazionale e in molti casi hanno già fatto un'ampia ricognizione delle necessità di sviluppo cooperativo sulla base delle cooperative degli assegnatari. È chiaro tuttavia che la base della loro attività non possono restare solo queste cooperative che essi devono «aprirsi» — come vuole la legge — alle richieste ed alle esigenze di tutti i lavoratori della terra. Comincino a muoversi in questa direzione gli enti di sviluppo e dimostrino la capacità di respingere le pressioni sempre più chiare che il padronato e i bonomiani fanno per ridurli a un semplice strumento tecnico privo di indirizzi sociali.

Renzo Stefanelli

«Svolta» al convegno nazionale di Reggio Emilia

NASCE CON LA STALLA SOCIALE UNA NUOVA IMPRESA CONTADINA

Via della frutta



La fase sperimentale si è chiusa con ottimi risultati: spetta ora agli enti di sviluppo, allo Stato, alle organizzazioni di categoria portare avanti rapidamente l'opera di rinnovamento

Il convegno sulle stalle sociali tenutosi a Reggio Emilia avrà senza dubbio delle conseguenze di grande rilievo nella politica e nell'iniziativa del movimento contadino.

Un elemento che certamente ha aiutato ad aprire un discorso estremamente concreto su queste iniziative è stato l'esame dei risultati tecnici economici e sociali conseguiti nel primo anno di attività dalle sei stalle sociali cooperative costituite per la maggior parte tra proprietari coltivatori ma anche tra mezzadri e fittavoli in zone appoderate a indirizzo zootecnico prevalente nella Val Padana.

L'organizzazione cooperativa (è bene ricordarlo per il suo carattere evoluto) messa in atto dalle stalle sociali citate è fondata sul vincolo della superficie foraggera (totale o parziale specie in fase d'avvio) per il conferimento del foraggio ivi prodotto da parte dell'azienda contadina associata alla cooperativa sull'allevamento del bestiame realizzato in comune in ampie dimensioni sulla distribuzione dei ricavi netti ottenuti dalla gestione agli associati in base alla quantità e qualità di foraggio conferito.

Il passaggio dalla piccola e media stalla parte inseparabile della tipica economia contadina all'allevamento associato in più ampie dimensioni ha significato l'adozione delle forme più progredite di allevamento (stabulazione libera all'aperto nei territori citati) selezionamento del bestiame risanamento dei bovini razionale alimentazione e utilizzazione delle foraggere riduzione dei costi e in particolare del l'impiego del lavoro.

Il più razionale impiego del lavoro riferito alla stalla nella situazione di rottura del vecchio nucleo familiare contadino la valorizzazione più razionale ed elevata delle foraggere prodotte nell'azienda contadina rendono possibile inoltre non solo una trasformazione dei tradizionali orientamenti nella coltivazione della foraggere ma la realizzazione di ordinamenti più specializzati nell'ambito dell'azienda contadina associata nella stalla.

Ma l'elemento sostanziale che arricchisce il valore altamente significativo di queste esperienze e assegna una validità nazionale alla funzione della stalla sociale è il ruolo che la proprietà o impresa contadina ha assunto nella realizzazione di queste iniziative come espressione concreta di esigenze di profondi mutamenti nella vita agricola e nella politica agricola di cui quella zootecnica è un cardine essenziale. Non a caso le stalle sociali attualmente in funzione sono sorte senza l'aiuto dello Stato (poi concesso solo ad alcune «in via sperimentale») sulla base dell'iniziativa solidale dei contadini mentre più grave si manifestava la crisi della zootecnia che in tre anni riduceva il patrimonio bovino di 700 mila capi la produzione del latte di 9 milioni di ettolitri e di quasi 2 milioni di ql. di carne nell'Italia settentrionale e centrale con le conseguenze note su tutta la nostra economia.

Non a caso nel Convegno di Reggio Emilia numerosissimi sono stati i riferimenti alla trasformazione che la stalla sociale porta nel tradizionale nucleo familiare contadino inteso come unità economica e produttiva agganciata per gran parte a un tipo determinato di allevamento. La stalla sociale rompe i tradizionali limiti della economia familiare contadina apre nuove prospettive alla trasformazione della vita agricola crea condizioni nuove di lotta al mezzadro e al fittavolo coltivatore per la sua liberazione come lavoratore e produttore ma afferma l'esigenza nel medesimo tempo di una nuova politica che liquidi il vecchio predominio stabilito dall'azienda agraria capitalistica nei suoi rapporti con gli investimenti e il mercato che ha sempre condizionato lo sviluppo agricolo e quello zootecnico in particolare.

Molte stalle sociali già costituite attendono dal Governo il finanziamento pubblico indispensabile loro riconosciuto da una apposita legge. Occorre un largo movimento di contadini di nuove iniziative di stalle sociali in tutto il territorio nazionale di tecnici di studiosi di enti locali perché a queste iniziative venga riconosciuta l'assistenza finanziaria stabilita dalla legge. Ma occorre avere anche la piena consapevolezza che questo stesso obiettivo è inseparabile dall'azione per un nuovo atteggiamento dello Stato con forme nuove di intervento (Enti di sviluppo) verso i contadini e le loro associazioni democratiche e volontarie quale condizione per la attuazione di una programmazione democratica.

Si è aperto sulle stalle sociali un interessante discorso fatto anche di polemica con il movimento cattolico più attento ai problemi della trasformazione della vita contadina. Ci sembra che il problema delle stalle sociali e della loro diffusione nelle varie forme che possono assumere in rapporto alla proprietà e impresa contadina possa servire a stabilire significativi e utili momenti di convergenza su quelli che debbono essere in una economia democratica in sviluppo i rapporti nuovi tra lo Stato e una proprietà e impresa contadina rinnovata.

Lino Visani

Un intervento dell'on. Combi

Le riconversioni alla rovescia della Lombardia

Anche nella regione più progredita l'agricoltura è profondamente ammalata nelle strutture

MILANO 24

E' stato detto che i problemi dell'economia agricola si affrontano e si risolvono in Lombardia e più in generale, nel la Val Padana o non si risolvono affatto nel Paese.

Le trasformazioni avvenute negli ultimi anni in seno alla agricoltura lombarda tra le più avanzate sul piano nazionale investono tutte le zone come tutte le categorie dalla montagna alla pianura dai coltivatori diretti ai braccianti. Parimenti si assiste allo sviluppo in forme sempre più incisive e organizzate della penetrazione del monopolio che ha i suoi cardini nelle grandi aziende della trasformazione nella Federconsorzi e nell'Ente Risi. In questo quadro l'istituzione degli Enti di sviluppo diventa decisiva poiché proprio nelle zone agricole più avanzate quali le provincie lombarde si prefigura quel futuro dell'agricoltura che investirà il resto del Paese.

E' evidente — ha rilevato a questo proposito il compagno Combi nel suo intervento alla Camera per illustrare un ordine del giorno in cui viene chiesta la diffusione degli enti di sviluppo in tutto il paese — che se essi sono considerati un farmaco buono per risanare questo o quel problema dell'Umbria o delle Marche non si comprende perché non dovrebbero avere efficacia per la Toscana o l'Emilia il Piemonte o la Lombardia.»

Ma qual è la situazione della Lombardia considerata la regione d'avanguardia e non solo in campo nazionale? Negli ultimi anni si sono verificati una serie di preoccupanti fenomeni sintomatici dell'urgenza di quegli interventi che dovrebbero essere di competenza dell'Ente di sviluppo: ci riferiamo alla crescente depauperazione del patrimonio zootecnico alla conversione a grano o a pioppeta di vaste estensioni già seminate a foraggere alla continua espulsione di mano d'opera dalle campagne.

Ma lasciamo la parola al compagno onorevole Combi, che nel suo recente intervento alla Camera ha documentato questi fenomeni in tutta la loro drammatica estensione.

«La Lombardia — ha detto Combi — dal 1960 al 63 si è registrata una riduzione del patrimonio bovino pari a 100 mila capi quando lo sviluppo della zootecnia era uno degli obbiettivi fondamentali del Piano Verde. Le cause di questa regressione sono molteplici e certo non secondario è il permanere — come istituzione fondamentale dell'organizzazione del lavoro nella Padana — della cascina, a torto considerata una dimensione aziendale economica efficiente.

Nella Lombardia operano una ottantina di industrie di trasformazione a fianco di una trentina di stabilimenti artigianali. Soltanto cinque complessi hanno più di 500 dipendenti e utilizzano al loro servizio il 78 per cento dei 12 mila dipendenti addetti alle industrie di trasformazione di prodotti agricoli.

Ciò comporta che il compenso ai produttori venga stabilito da queste cinque industrie che lo rapportano al ricavo del prodotto finito sul mercato per cui se il prezzo ad esempio del burro o del «grana» subisce una flessione l'operazione non va a rischio del monopolio che trasforma il latte ma del produttore che avrà, nel caso diminuito il compenso. Ancora si sono ridotte le superfici già seminate a foraggere mentre sono aumentate quelle a grano. Il grano lo si coltiva più facilmente con lo sviluppo della meccanizzazione e con i prezzi di sostegno diventa una coltura altamente redditizia anche se ciò è contrario alle direttive che reclamano l'aumento delle foraggere per una maggiore produzione di stalla. Si va dunque verso una riconversione alla rovescia in senso opposto al fabbisogno nazionale e agli interessi della popolazione che lavora e produce in agricoltura. La produzione lorda vendibile di carne è così diminuita dal 1951 al 1963 del 18%.

Questi fenomeni si riflettono in un altro dato indicativo dei costi umani e sociali che comportano le attuali strutture agricole: il prodotto netto per ettaro è praticamente stagnante mentre la produttività dei lavoratori è aumentata negli stessi anni del 67% per la meccanizzazione introdotta nel settore ma soprattutto per l'intensificarsi dello sfruttamento.

Ciò, se ha una ben evidente connessione con i fenomeni illustrati, spiega altresì l'esodo e la disoccupazione nelle campagne. Nel decennio 235 mila lavoratori in meno, una cifra che percentualmente rappresenta il 10% degli occupati nell'agricoltura in Lombardia agli inizi del decennio.

Ancora nonostante l'acquisizione, tramite l'apposita legge, di 78 mila ettari di terra da parte della proprietà coltivatrice la terra di proprietà dei coltivatori diretti nel decennio 1951-61 è rimasta immutata ciò evidentemente significa che altri 78 mila ettari sono stati abbandonati dai coltivatori diretti che precedentemente li possedevano.

Una potenzialità produttiva del tutto soffocata dalle attuali strutture si considerino le pastoie che impediscono ai coltivatori diretti l'accesso al credito o ai contratti che giungono persino alla proibizione di apportare miglioramenti ai fondi. Di qui la necessità degli Enti di sviluppo per correggere le sperequazioni non solo locali fra certe aziende della Lombardia e del Piemonte e quelle di altre regioni ma anche nel campo della competitività con gli altri paesi.

w. g.

Il prefetto di Forlì costretto a cedere

Ai mezzadri in cooperativa la tenuta di Capo d'Argine

Dal nostro corrispondente
FORLI 24

La prefettura ha finalmente ritirato il proprio veto per il passaggio ai contadini della tenuta di Capo d'Argine di proprietà del Comune di Cesena.

La «Capo d'Argine» situata nel territorio di Cesenatico nella zona delimitata dalla litoranea «Romea» e dalla strada provinciale Cesena-Cesenatico è una azienda di 358 ettari accorpati 309 dei quali distribuiti in 22 poderi condotti a mezzadria mentre gli altri 57 ettari sono gestiti da affittuari. Il nulla osta prefettizio è arrivato con un anno di ritardo sulla delibera di vendita presa alla unanimità dal Consiglio comunale il 22 luglio 1961 dopo sollecitazioni degli amministratori, pressioni dei partiti di sinistra e dei sindacati e lotte dei mezzadri che l'hanno imposta anche contro il parere negativo dato dall'Ispettore provinciale dell'Agricoltura dott. Rossi schierato come sempre a difesa della linea degli agrari.

Così obtorto collo il prefetto di Forlì si è trovato ad essere il primo prefetto italiano che riconosce il principio «la terra a chi la lavora».

Ora il prefetto deve fare i conti con le delibere di cessione delle aziende agrarie degli ECA di Cesena, Longiano e Bertinoro e soprattutto con la delibera di massima presa a maggioranza (PCI, PSI e PRI contro la DC) dal consiglio del l'OIR di Cesena la cui azienda agraria con i suoi 2000 ettari divisi in 210 poderi è la maggiore fra le aziende degli enti morali e pubblici su scala nazionale. Il precedente esiste e soprattutto esistono i diritti dei contadini anche se non avrebbe senso nascondere che la loro affermazione richiederà una lotta lunga e difficile. Del resto la lotta dei mezzadri della Capo d'Argine non è stata facile né breve: ha conosciuto momenti di particolare asprezza attorno agli anni '50 e stata rilanciata nel 59-60, ha conosciuto una svolta qualitativa nel 62 nell'agosto con la creazione della «cooperativa agricola Capo d'Argine».

Il reddito medio registrato dalla azienda negli ultimi cinque anni è di appena il 2 per cento e il reddito netto del 1,7 per cento.

In cifre assolute il Comune ha tratto da un capitale di 350 milioni un guadagno di 11 milioni e 310.000 lire nel 59 di 9 milioni nel 61 di 10 milioni e mezzo nel 63 spendendo però molto di più nelle passività patrimoniali. La clamorosa sproporzione fra capitale e reddito è da attribuire senza dubbio alla antieconomicità del rapporto mezzadrile e non per esempio al tipo dell'azienda. I terreni di Capo d'Argine per quanto troppo argillosi sono da considerarsi buoni e adatti particolarmente alle colture di grano bietole foraggio patate. Generalmente scadente è invece lo stato delle case coloniche. Ad ogni modo il prezzo stabilito da due commissioni in 350 milioni (il costo unitario per ettaro è poco inferiore al milione) è abbastanza vantaggioso per i contadini. Per la vendita l'azienda è stata divisa in tre parti: 71 ettari sono stati assegnati a 6 mezzadri del gruppo autonomo per 80 milioni, 173 ettari per 181 milioni sono andati alla cooperativa che ha assunto anche i rimanenti 111 ettari. la condurre con braccianti. Ora perchè i mezzadri diventino coltivatori diretti manca solo il mutuo. Ammesso che lo Stato lo conceda senza difficoltà ciò non potrà avvenire prima del 66 ma intanto la cooperativa chiederà al Comune l'assegnazione dei poderi.

Il primo scopo della cooperativa l'acquisto sarà così raggiunto. Rimane da conquistare l'obiettivo più avanzato cioè la conduzione cooperativa e collettiva dell'azienda. Ma questo è un discorso ancora tutto da fare.

Angelo Mini

Dai campi

Non possono nemmeno firmare una lettera

Signor Direttore

dal giorno 30 giugno u.s. e fino a tempo indeterminato è in corso lo sciopero nazionale dei dipendenti delle Casse mutue coltivatori diretti di tutta Italia i quali chiedono l'allineamento giuridico ed economico pari agli altri enti similari (Mutua artigiani, Commercianti eccetera).

Ci meravigliati però che ancora non ne abbia parlato la Rai TV e la stampa sia isolana che nazionale mentre si leggono continuamente annunci di scioperi di altre categorie di lavoratori (ferrovieri ecc. ndg).

Saremo grati alla S.V. se volesse interessarsi del caso pubblicando nel suo giornale la presente ed altri articoli che i suoi collaboratori possono formulare al riguardo puntualizzando in modo particolare l'intransigenza dei dirigenti della Federmutue e del ministero del Lavoro che non vogliono concedere un legittimo diritto al personale delle Mutue contadine.

Si chiede ciò tanto per sbloccare una buona volta la situazione ormai diventata caotica a danno di noi poveri coltivatori diretti che ci viene a mancare l'assistenza. Grazie dell'ospitalità e di quanto farà in proposito.

Un gruppo di Coldiretti delle province di Cagliari e Nuoro

Questa lettera ci è giunta dopo che il ministro del Lavoro aveva convocato le parti e lo sciopero era sospeso. Certo non s'indirizza all'Unità chi dello sciopero ha ripetutamente parlato come dei problemi delle Mutue contadine (vedi in particolare gli articoli del 2 e del 10 luglio) ma agli altri giornali che attorno alla reale situazione delle Mutue contadine hanno eretto il muro del silenzio. E nessuno di quei giornali ha pubblicato naturalmente la lettera loro inviata.

La pubblichiamo perchè coloro che ci scrivono che a quanto pare appartengono alla Bonomiana (si chiamano «Coldiretti») sottopongono involontariamente a tutti i contadini italiani una significativa esperienza. Il «muro del silenzio» attorno allo sciopero nelle Mutue ha infatti una precisa spiegazione: il timore di dispiacere all'on. Bonomi e ai suoi confederati. Di tutto ciò che avviene nel mondo contadino infatti la quasi totalità dei giornali italiani pubblica solo quanto viene autorizzato da Bonomi o dalla Federconsorzi.

Non è vero infatti che i giornali non parlino di problemi contadini. Proprio mentre era in corso lo sciopero si sono tenuti a Roma un raduno di donne rurali e una riunione delle Federmutue Bonomi. Dall'Oglio il presidente della Federmutue hanno fatto grandi discorsi ma poichè essi hanno taciuto sullo sciopero non c'è stato un solo giornale eccettuato il nostro che abbia osato ricordare a Bonomi e Dall'Oglio che i dipendenti erano in sciopero i medici pure e la barca delle Mutue contadine stava andando a fondo. Anzi! Hanno pubblicato la velina bonomiana che dava la colpa di tutto ai comunisti rigettando la ragionevole proposta di passare l'assistenza ai contadini all'INAM rendendone così possibile l'estensione ai medicinali gratuiti.

E le vostre firme amici di Cagliari e Nuoro perchè non ci sono in fondo alla lettera? Nel regime di «libertà» garantito dall'on. Bonomi e dalla DC non si può nemmeno firmare una lettera ai giornali!

Abbiamo chiesto un intervento pubblico per la Centrale ortofrutticola di Rivalta Scrivia lo stesso ministro dell'Agricoltura, interrompendo il sen. Adamoli durante un intervento parlamentare su questo argomento riconobbe la serietà e il fondamento dell'argomentazione che sta alla base di questa richiesta. Nessuna iniziativa è stata però finora nemmeno messa allo studio. Eppure i «tempi» per impedire la crescita del nuovo bubbone monopolistico non sono poi tanto larghi ed è in queste settimane, in questi mesi, che si progettano e consolidano le strutture che condizioneranno fortemente il domani dell'agricoltura non solo italiana ma europea.

A Rivalta Scrivia si è attuata una prima coalizione del fior fiore del capitale monopolistico italiano. Non men po stico intendiamoci perche la nascita della Centrale vieti formalmente a qualcun altro di prendere altrove iniziative analoghe — e sappiamo bene quanto ciò non solo sia possibile ma anche necessario — bensì per la potenza dei mezzi di cui dispone. Unendo in una grande azienda prodotti nazionali e d'importazione, agendo contemporaneamente su una decina di mercati europei, disponendo di rapidi mezzi d'intervento nei mercati — sia di trasporto che di semplice manovra dei prezzi — la coalizione che vuol dar vita alla centrale di Rivalta è veramente in condizione di dettare legge sui mercati danneggiando consumatori e contadini.

L'iniziativa è potuta nascere, ben s'intende, nel vuoto di analoghi sviluppi della cooperazione agricola. Gli enti di sviluppo — quegli nati dalla Riforma Fondiaria ci si sono trovati nella privilegiata condizione di disporre al o stesso tempo della produzione di centomila contadini e dell'appoggio statale — hanno lavorato ciascuno il proprio orticello e solo ora si muovono per interventi sul mercato nazionale e internazionale in maniera organizzata. I grandi consorzi, promossi dalle altre organizzazioni cooperative, hanno urtato contro le difficoltà creditizie che sono, in definitiva, difficoltà originate dalla politica governativa di «contenimento» della cooperazione veramente libera. Questo vuoto oggi deve essere colmato. Ed ancora una volta è il governo col rifiuto di istituire anche in Liguria e Piemonte gli enti di sviluppo agricolo, che crea degli ostacoli superarli oggi attraverso magari un'iniziativa consortile degli enti locali e della cooperazione significa anche andare oltre il «veto» politico che ciecamente ha escluso le regioni settentrionali dal novero di quelle ove gli enti di sviluppo possono operare efficacemente. Oltre a ciò significa impedire che altro denaro pubblico attraverso sovvenzioni finisca nelle tasche degli speculatori.

La «via della frutta» dal Mediterraneo all'Europa centrale, è tutt'altro che sgombra di altre iniziative speculative. Ma per alcune circostanze, di cui i bonomiani molto si dolgono in questi giorni non registra ancora la nefasta presenza massiccia della Federconsorzi. L'iniziativa democratica deve oggi impedire che il «vuoto» venga direttamente occupato dalla speculazione.

NELLA CARTINA alcune delle direttrici di esportazione della frutta che verrebbe lavorata a Rivalta Scrivia.

I soldi dello Stato ai padroni

Miseria dei contadini nella ricca agricoltura della Piana di Sibari

SIBARI 24

Le opere di bonifica i provvedimenti della legge speciale gli investimenti della Cassa per il Mezzogiorno i fondi del «piano verde» hanno introdotto profonde trasformazioni nella Piana di Sibari. Gli acquitrini le zone paludose e malariche hanno ceduto il posto ad una realtà nuova.

Nella Piana di Sibari si coltiva tutto e con indici medi di produttività che raggiungono i livelli delle agricolture europee più avanzate. Si parla ora di industrializzare la zona: un milanese il conte Sterzi divenuto il personaggio chiave del nucleo industriale di Sibari vanta amicizie e aderenze politiche promette una cartiera la più grande d'Europa e intanto pianta per suo conto in vasti terreni presi in affitto migliaia di piantine di eucaliptus e di pioppi. La prospettiva della cartiera ha spinto altri proprietari della zona ad «aggiornarsi» e così l'Ente nazionale cellulosa ha trovato il suo concessionario nella persona dell'agrario Nola.

Del resto tutti i rapporti di produzione nelle campagne di Sibari sono fortemente condizionati dalla presenza di una decina di famiglie di grossi agrari che dopo avere direttamente beneficiato dei colossali investimenti statali escludono oggi gli assegnatari dell'Opera Sila — soffocati dal corto respiro della piccola impresa individuale e dall'oscillazione dei mercati — da ogni possibilità di utilizzo dei provvedimenti governativi in favore dell'agricoltura. Proprio nella politica agraria dei passati governi e negli orientamenti «programmatici» di oggi i «padroni» della Piana di Sibari poggiano le loro fortune e le loro speranze oltre che sul mantenimento di bassi livelli salariali e sullo sfruttamento della mano d'opera qualificata. Stando al censimento agrario del 1961 in tutta la superficie agraria della provincia di Cosenza solo la Piana di Sibari ha i necessari requisiti per un ulteriore sviluppo.

Si è così giunti a indicare molte valli come zone collinari e addirittura ampi litorali tirrenici per zone montagnose così non vengono considerate zone pianeggianti il Coriglianese il Rossanese la Piana di San Marco l'intera valle del Crati e la fascia costiera dell'alto Tirreno che da Belvedere a Maratea si spinge all'interno per 2-3 chilometri. Il trucco è facile e non c'è bisogno dell'indovino per comprendere che anche dal centrosinistra e dalla cosiddetta politica dei poli di sviluppo gli agrari di Sibari attendono altri miliardi di lire.

Un esempio il più clamoroso nella Piana di Sibari oltre 4.000 ettari di terreno suddiviso in cinque aziende modello altamente specializzate appartengono alla famiglia Toscano che ricava i redditi più alti. Tra la varietà della produzione da quella ortofrutticola a quella cerealicola dal tabacco all'allevamento zootecnico i Toscano hanno anche 120 ettari circa di risaie: il rendimento è di 73 quintali di riso per ogni ettaro contro i 61,4 quintali del vercellese. Quali i salari che i Toscano corrispondono ai braccianti? Si va dalle 900 lire corrisposte alle donne alle 1500 lire dei lavoratori specializzati. Una paga che rispettivamente decurta il salario di ben 1.000 lire al giorno. In tal modo i Toscano e gli altri grossi agrari sottraggono complessivamente ai braccianti e ai salariati delle zone di pianura ben 1 miliardo 40 milioni di lire all'anno. Una somma ingente che può anche spiegare il forte contrasto tra il «miracolo» delle ampie trasformazioni culturali e produttivistiche e la miseria dei lavoratori della terra.

Questo forte contrasto ha già maturato una nuova coscienza sindacale fra i braccianti ha fatto comprendere alle organizzazioni sindacali come lo strumento per far saltare il meccanismo dell'accumulazione capitalistica nelle campagne di Sibari sia in primo luogo la battaglia per migliorare i salari per elevare il potere contrattuale dei lavoratori. L'unità dal basso ha ripreso proprio in questi giorni l'unità tra le organizzazioni sindacali ma è chiaro che solo una lotta dura quanto energica dei quattromila braccianti attualmente impiegati nelle aziende agricole capitalistiche potrà colpire i profitti dei vari Toscano e gli ambiziosi progetti del conte Sterzi novello «benefattore».

Enzo Lacaria

Prezzi

Mangimi e foraggi

Anche quest'anno foraggi a prezzo sostenuto in piena stagione di raccolta. Il punto debole della nostra zootecnia si rivela, ancora una volta, quello dell'alimentazione per la quale il contadino o dipende dal mercato o deve autolimitare il proprio allevamento. Di qui l'opportunità di rivedere tutto il sistema di produzione delle foraggere e dei cereali da foraggio.

CREMONA — Al q.le paglia frumento press. L. 1100-1300.

BOLOGNA — Andamento sostenuto. Quotazioni in rialzo. Prezzo d'orientamento per la paglia con pula.

Al q.le fieno med. magg. di I t. 1900-2200 di II 1300-1800 medica 2 e 3 t. di I. 1800-2000 paglia grano press. 800-900 da mietitrebbia 680-780.

SIENA — Al q.le fieno prato natur. sciolto L. 900-1000 di erba med. 1200-1400 paglia grano sciolta 600-700.

ORVIETO — Mercato calmo.

Al q.le fieno di prato natur. press. L. 1800-2000 di erba med. L. 1800-2000 paglia grano press. 750-800 sciolta 300-320.